LA SENTENZA DI PALERMO

Il pm Antonio Ingroia risponde alle domande dei giornalisti dopo la sentenza al processo Contrada

Palazzotto/Ansa

Ingroia: «Qualcuno lo coprì»

In procura verbali di testimonianze eccellenti

Antonio Ingroia, il pubblico ministero del «processo Contrada», ribadisce il suo punto di vista sulla colpevolezza dell'imputato. Dice: «La sua collusione non era isolata. Era infatti integrata in un sistema di rapporti mafia e settori deviati delle istituzioni. Gava lo coprì». Elogia quegli agenti e funzionari di polizia «sovraesposti» al rischio mafia proprio «a causa» di Contrada. Ignora le stilettate più velenose contro la sentenza.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Due premesse. La prima: questa è una città abituata a vivere coi lupi e coi serpenti, ma quando si celebrano i processi, in giro si vedono solo agnelli colombe, autentici o presunti che siano. La seconda: quello che si è concluso venerdì sera è un «processo di mafia», nè più nè meno dei «processi di mafia» che vedono alla sbarra imputati che si esprimono solo in dialetto stretto, o che sembrano saltati fuori da una «piovra» televisiva.

Vado a trovare il Grande Torturatore, il Torquemada anni Novanta, l'Implacabile Accusatore, che ha osato chiedere dodici anni di condanna per il Funzionario, il Fedele Servitore, il Super Poliziotto, il Castigamafiosi, e mi ritrovo davanti un giudice tanto più giovane di Contrada, molto meno alto, molto meno riverito e ossequiato dalla plebra di portaborse, azzeccagarbugli, ex inquisiti, che scorazzano nel Palazzo di Giustizia più discusso d'Italia; mi imbatto in un giudice quasi di primo pelo, forse dall'aria gracile mai dai concetti forti, che ai tempi in cui lo 007 di oggi faceva il bello e il cattivo tempo, avrà avuto dai dodici ai quindici anni. Proprio così. Il Grande Carnefice, l'Inquisitore, che per dirla con la Parentusa lo stile degli aguzzini nazisti - nessuna pietà per l'imputato innocente-malato-anziano-fiaccato dalla detenzione-messo alla gogna dai pentiti- ha il viso sereno di Antonio Ingroia, che tanto di primo pelo poi non dovrebbe essere se Paolo Borsellino (ricordate chi era?) lo considerò il suo massimo e più affidabile collaboratore quando era procuratore capo a Marsala, tanto da chiederne e ottenerne il trasferimento a Palermo, nel corso del suo congedo da Marsala. Di un sinistro Torquemada, Ingroia non ha nè l'aplomb nè il physique du rhole. Si ostina, fra l'altro, a fare il giudice in Sicilia, occupandosi di mafia, in quest'Italia alle soglie del «duemila». È di quelli ancora convinti che con Cosa Nostra non si può e non si deve scendere a patti, e che i boss e i picciotti, una volta che si provi la loro colpevolezza, è preferibile assicurarli alle patrigalere. Non si può essere perfetti: Ingroia, comunque, la pensa così.

Come ha dormito?

Qualche collega pare che ieri mattina, come prima cosa, gli abbia chiesto: «Dottore Ingroia, come ha dormito stanotte?». E lui, puntandi sull'interlocutore i suoi occhi nerissimi, pare abbia risposto: «Ho dormito con tranquillità come ogni notte». E il collega, di rincalzo: «E se Contrada fosse stato assolto? Non avrebbe chiuso occhio, è vero?». Ingroia, forse da inesperto Torquemada: «Guardi che avrei dormito comunque. Non avevo niente da rimproverarmi. Ero e sono convinto di avere fatto il mio dovere». Qualcuno ha scritto che ormai in queste aule di giustizia le sentenze di primo grado piovono tutte uguali, e allude, sin troppo ovvio, a sentenze di condanna. Dico a Ingroia: significa che abbiamo già dimenticato i decenni in cui i processi di mafia venivano innaffiati dai benefici acquazzoni delle assoluzioni per insufficienza di prove e per non aver commesso il fatto? Allora sarebbe interessante uno studio statistico di questo tipo: quanti sono i grandi boss di oggi che, in gioventù, riuscirono a portare all'incasso generosissime assoluzioni? Non scopriremmo forse che due mafiosi su tre hanno fatto «carriera» proprio in virtù di quella giustizia sonnacchiosa? Ingroia sorride. Ma non intende cascare nella «trappola». Non vuole riconoscere che è diventata una «controtendenza» pretendere ancora, quasi a quattro anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, il perseguimento dei colpevoli. La mette così: «Non posso credere che nell'opinione pubblica non ci sia questa consapevolezza della compenetrazione fra Cosa Nostra e settori deviati delle istituzioni. Semmai stiamo scontando qualche pubblica dichiarazione, quantomeno affrettata, non sorretta da una adeguata conoscenza delle risultanze processuali».

Conoscenza telefonica

Dichiarazioni alla Maiolo o alla Parenti, rigorosamente non nominate da Ingroia, sarebbero quindi da mettere in relazione con una conoscenza «telefonica» del processo a Contrada. C'è un precedente. L'altra sera, appena Francesco Ingargiola aveva ultimato la lettura della sentenza che condannava l'ex 007 a dieci anni per concorso aggravato in associazione mafiosa, il Pm Ingroia aveva dichiarato ai cronisti: «con il dieci per cento delle prove raccolte su Contrada, centinaia e centinaia di imputati di mafia non *eccellenti* vengono condannati a pene molto severe». Non è una frase detta nella foga del momento. Infatti: « L'ho detto, lo ribadisco e non la considero un'affermazione paradossale. In qualunque processo per reati di mafia, con una valutazione ordinaria degli elementi di prova acquisiti in questo processo, si sarebbe giunti a una sicura sentenza di condanna». Cosa c'è alle spalle di questa certezza? C'è alle spalle - ormai - un processo che non era tenuto in vita solo dalle dichiarazioni dei pentiti. La Difesa dell'imputato, invece, aveva indirizzato le sue batterie esclusivamente sui dieci collaboratori di giustizia, sorvolando su quella lunghissima sfilata di testimoni che avevano offerto un spaccato altrettanto impressionante: «questa era la realtà del processo Contrada, a differenza di altri processi. Qui non c'erano solo dichiarazioni di pentiti - tutte riscontrate - ma anche numerose dichiarazioni - anch'esse tutte confermate - di testimoni al di sopra di ogni sospetto.»

Il Giovane Inquisitore ne fa un elenco parziale. Si andava da vedove di mafia, Laurà Cassarà o Gilda Zino, moglie dell'ingegner Roberto Parisi, a funzionari e agenti di polizia, della questura di Palermo, ma non solo. Dai giudici svizzeri ai poliziotti statunitensi della Dea, al ritrovamento - caso rarissimo in «processi di mafia» - di prove documentali dei favori fatti da Contrada ai mafiosi. Tutto si teneva, tutto si intrecciava, tutto combaciava. Per Ingroia «ognuno degli elementi di prova ha dato un contributo necessario: i pentiti hanno consentito di ricostruire l'evoluzione dei rapporti fra Contrada e Cosa Nostra, sin dall'origine di quei rapporti, per quasi un ventennio; i testimoni hanno fornito specifiche indicazioni su alcune manifestazioni della condotta illecita dell'imputato». Restano due dati di fatto: questa volta alla sbarra non c'erano più i «don» Totò e gli «zi» Sariddu, si è venuto a trovare un «dottore», funzionario dello Stato, in giacca e cravatta, perdippiù colto e laureato. E la seconda novità sta nel fatto che è stato condannato per «mafia». Detto questo, secondo Ingroia, generalizzare sarebbe un errore madornale: «La sentenza vale per il processo nel quale viene pronunciata. Non mi sembrerebbe giusto attribuire a una sentenza, della quale dobbiamo ancora leggere le motivazioni, ulteriori significati. Questo processo vedeva alla sbarra un imputato solo. Si trattava di pronunciarsi sulla sua innocenza o sulla sua colpevolezza. È ciò che è accaduto».

Tutto da solo?

Riferisco a Ingroia un diffuso senso comune all'indomani del verdetto: possibile che Contrada fece tutto da solo? Non ebbe santi in paradiso? L'avvocato Pietro Milio ha enfatizzato molto. Ma almeno su questo, tutti la dovremmo pensare allo stesso modo: Contrada spesso dovette godere di «ottima» compagnia. Un particolare non è passato inosservato: Il presidente Ingargiola ha disposto il trasferimento alla Procura di una ventina di verbali di interrogatorio di imputati che hanno reso dichiarazioni «non convincenti» (Finocchiaro, Malpica, Misiani, Mori, Gava...) Questo processo potrebbe diventare la grande madre di tutti i processi su mafia istituzioni e politica? Ingroia non minimizza, ma distingue con nettezza.

Uno:« Ho già detto che questo era un processo a un imputato solo. Altre indagini, altri processi potranno eventualmente rappresentare la sede più appropriata per approfondire e valutare altre responsabilità». Due: «La trasmissione di quei verbali ai quali lei si riferisce attiene solo ai profili di inattendibilità di alcune testimonianze rese in questo processo». Tre:« Altra cosa sono le coperture di cui il dottor Contrada ha goduto nel corso della sua carriera. L'ex ministro Gava fù uno di quelli che assicurarono coperture». Quattro: «Ciò non significa affatto che il processo Contrada sia stato un processo al Sisde o alla polizia. Anzi. È emerso quanti fossero i fedeli servitori dello Stato dal semplice agente al più alto funzionario, tutti sovraesposti agli attacchi della mafia, proprio dalle collusioni di Contrada». Altri «processi di mafia», s'intende di «Alta Mafia», prossimamente su questo schermo.

Sarebbe una forzatura affermare che dall'esito delle «processo Contrada» deriveranno in maniera meccanica altri dibattimenti. Un fatto, comunque, appare indiscutibile: negli ultimi mesi, negli uffici della procura di Palermo è maturato un nuovo *senso comune*: in tanti si nascosero dietro Contrada.

DIFENDERE IL LAVORO.
CREARE LAVORO.

Manifestazione nazionale con:

Massimo D'Alema
Segretario nazionale del Pds
Maurizio Costanzo
Gigi Proietti

IL PDS È CON L'ULIVO.

SABATO 13 APRILE
ALLE ORE 21
DAL TEATRO ITALIA
DI GALLIPOLI
IN DIRETTA
VIA SATELLITE
NELLE PIAZZE
NEI TEATRI
NELLE SALE
DI TUTTA ITALIA
*
SATELLITE: **INTELSAT 602 63° EST**
FREQUENZA: **11.515 MHz**
POLARIZZAZIONE ORIZZONTALE
DURATA DEL COLLEGAMENTO:
DALLE h. 21.00 ALLE h. 23.00

PER INFORMAZIONI TEL. 06/6711585

Il collegamento satellitare è possibile attraverso un normale ricevitore di tipo analogico (diametro m. 1,2 - 1,8) che si può acquistare o noleggiare presso qualsiasi installatore di antenne TV o nei negozi di Hi-Fi.

COMMITTENTE RESPONSABILE: STEFANO SEDAZZARI